

HOPE

Taccuino all'idrogeno

Prove tecniche di narrativa e altre amenità



Sommario

Lo studio	4	Deviazioni	18
Ciribiribin (la sorella)	8	Notturmi	20
Il vespasiano	12	L'indice	22
Mina e Antonio (prologo)	14	Altrove	24
E.T.	16		



Growing - I.M.

LO STUDIO

E.B.

Una persona piena di paure un giorno si sveglia e si sente invasa da una tormentosa inquietudine.

Per impedirsi di trascinare materia oscura, indossa un'armatura di coraggio ed impara ad intraprendere viaggi pieni di rischi reali in luoghi non fisici dove i più non oserebbero avventurarsi.

La paura deriva da un coraggio senza briglie, un grumo di follia, che sconquasserebbe viscere, psiche e il mondo delle persone intorno se non venisse tenuto a bada.

Un essere timido è un avventuriero spaventato dal proprio potenziale, che peraltro non conosce con precisione e che potrebbe non conoscere mai. Quindi, cosa fa? Di tutto per tenerlo a freno. Si fa paura, si fa orrore.

Si ritiene inadeguato, diverso, pericoloso e potente. Sconsiderato. Un eccesso.

Istintivamente seppellisce il materiale tossico per paura, per vergogna, perché la sua natura profonda è selvatica, perché non sente di essere in grado di costruirsi un'apparenza socialmente accettabile.

La paura vive nello specchio e si alimenta dei fantasmi da cui è perennemente in fuga.

La persona spaventata un giorno si veste in modo un po' eccentrico. Si guarda con rinnovato interesse. Interpreta, recita, un ruolo noto a lei sola.

Scopre di sentirsi meglio, di riuscire a camminare con la schiena dritta. Riesce anche a sostenere il vis-à-vis utilizzando il suo nuovo sguardo oscillante tra l'ironico e l'altero.

Il mistero si rivela una buona corazza che può essere potenziata utilizzando affermazioni ambigue, oppure la menzogna. Senza tenere

conto il risvolto morale per cui l'impostura può rivelarsi - se adottata consapevolmente - un atto di grande generosità.

La persona spaventata mascherata, adesso appare soltanto mascherata, le sue paure non trapelano attraverso i buchi fatti per gli occhi, occhi davvero molto truccati. La persona mascherata ha come l'impressione che le proprie paure siano meno intense e che le stia dominando, ma la percezione è errata. La paura è sempre lì e con il passare del tempo alcune fobie radicalizzano, mutano in ossessioni.

Le ossessioni sono utili a stemperare l'insicurezza negli atteggiamenti pubblici della persona mascherata.

La persona ossessionata, specie se da lungo tempo, sviluppa un formidabile intuito circa le aspettative delle persone, e ne concede piccoli frammenti affogati in una quantità consistente di bugie. Le bugie, come accennato in precedenza, sono cruciali nel processo di consolidamento della maschera.

La maschera accresce il consenso e l'ammirazione intorno alla persona.

La maschera evolve, si fa più colorata, più complessa all'aumentare della pressione dovuta all'esigenza di conservare ed accrescere il proprio livello di accettazione, di non deludere le aspettative.

Si può pensare all'arte come possibile elemento catalizzatore dell'energia positiva accumulata.

L'arte vista non come rifugio quindi, ma come innesco, come punto di vista carico di sensualità e innocenza rivolto ad una realtà dilatata.

Si può pensare questo e questo accade, naturalmente.

Praticare l'arte in prima persona e maneggiarla costantemente è come tappezzare l'universo di specchi. L'arte è carburante di sé stessa, come la paura. La maschera riflessa all'infinito dagli specchi, scruta il suo creatore da ogni angolazione.

Le maschere possono diventare una nuova ossessione per la persona ossessionata mascherata.

In solitudine e con le persone più vicine la persona si sveste della maschera, ma giorno per giorno, frammento dopo frammento, la maschera si fonde indissolubilmente ad alcune escrescenze psichiche della persona, fino a ricoprirla completamente. La persona ossessionata si comporta ora sempre più spesso e anche in solitudine o in compagnia delle persone più intime, come se stesse recitando il copione della maschera, curiosamente però ora non si sente più protetta dalla maschera, ma molto confusa riguardo alla propria identità, e perseguitata, inseguita dal proprio fantasma mascherato. Così inizia ad assumere comportamenti psicotici. Stranamente la sua arte ne trae giovamento e socialmente la persona allucinata è sottoposta ad una forma di adorazione, o di scherno o di odio, comunque ad una pressione inquisitoria sempre maggiore. Nello stesso tempo la maschera ha ormai perso evidentemente la sua funzione originaria di protezione, al contrario la si può considerare dissolta nel suo io creatore, oppure scissa in una nuova identità indipendente. In entrambi i casi la persona è adesso nuda e indifesa di fronte al mondo come lo era al principio, quindi è solo fobica. In più prova risentimento per la maschera che l'ha colonizzata o abbandonata, e non può desiderare altro che ucciderla e rivestirsi di una nuova maschera dai connotati quanto più possibile lontani dalla precedente. La persona non si sente dotata di un talento particolare e difetta

sostanzialmente di autostima, ma è tenace e ha dentro questo fuoco continuamente acceso, così si fa scudo della sua confidenza con il mondo dell'arte, con la buona conoscenza delle aspettative altrui e con i seminterrati melmosi della propria mente per poter inventare qualcosa di grande impatto e originalità, un'armatura sorprendente e provocatoria che distolga l'attenzione del mondo dall'insicurezza cronica dell'entità creatrice celata dietro le sue ali, qualcosa di grandioso che generi ammirazione e stupore.

La persona piena di paure e ossessioni è ancora una volta mascherata e appare niente affatto insicura, anzi appare sfrontata anche se viene sottoposta a una nuova incredibile ondata di pressione adulatoria e critica. La sua arte è sempre più strana e gonfia di significati ambivalenti, possiede un ingrediente segreto che nessuno è in grado di identificare o descrivere con precisione. Non si sa se piaccia o evochi paura ad ammiratori e detrattori, perché è inevitabile che filamenti di quella massa primigenia di terrore della persona mascherata fobica che fa dell'arte la sua capsula di salvataggio siano presenti e vengano percepiti nitidamente nella sua opera. Comunque la persona atterrita celata dietro la maschera stellare sa che deve fare sempre di più e sempre meglio il suo lavoro e nonostante questo che può e deve fare esattamente quello che deve fare senza interferenze, perché nessuno meglio di lei è in grado di stabilire quale tipo di maschera può funzionare per questa nuova combinazione di fobie e famelica angoscia esistenziale.

La pressione aumenta all'aumentare delle aspettative nei confronti delle sempre nuove maschere che la persona è ormai costretta ad inventare a intervalli sempre più ravvicinati con rischi sempre maggiori di fallire. Ma la persona non fallisce, è ormai famosa per i suoi colorati fantasmagorici travestimenti, per la sua capacità rettilea di cambiare pelle,

e ognuno, che la ami o la detesti, vorrebbe in cuor suo essere così abile da trasformarsi in qualcun altro come e quando vuole esattamente come fa la persona piena di ossessioni.

Passano gli anni e la persona ossessionata ha ormai familiarizzato con le proprie paure e con la miriade di personaggi che le abitano la psiche e che il trascorrere del tempo ha ulteriormente scisso intervenendo a modificare i connotati del volto e del corpo, e la percezione delle cose reali, delle altre persone, delle necessità proprie e altrui, delle aspettative e dei ruoli.

Dopo aver trascorso un pomeriggio a parlare di alcuni dei tanti sé con persone che non conosce e con altre che conosce fascinandole con microsfaccettature prese da quella o quell'altra delle sue molte possibilità di interpretazione, la persona piena di paure all'improvviso si sente mortalmente stanca, si chiude nel suo studio privato e si distende sul divano, mentre la festa in suo onore continua al di fuori. Guarda verso l'alto, la musica e le voci rimbombano oltre la porta, un suono sordo che amplifica il silenzio nelle orecchie, e non può distogliere l'attenzione da quelle piccole imperfezioni nella tempera del soffitto. Sono così piccole eppure le riconosce, le ha già osservate altre volte da quel divano. Sono le piccole imperfezioni di quel soffitto, il soffitto del suo studio, un soffitto come tanti altri in uno studio privato piuttosto anonimo, come tanti altri.

È strano pensare che probabilmente nessun altro le avrà notate.



Ciribiribin (la sorella)

E.G.

Papà, senza la mediazione di un intervallo, raccontò che aveva conosciuto la sua prima moglie – più vecchia di lui di alcuni anni e già nel pieno della sua carriera – a Bologna, durante uno dei numerosi viaggi che intraprendeva per ragioni di studio.

Nel dicembre del 1936, poco dopo il suo trasferimento qui nella casa di riposo, disse papà, al rientro da un soggiorno a Napoli, segnato da momenti bellissimi, avevano messo su casa assieme, pur non decidendo in seguito di acquistarla.

La sua prima moglie e lui, proseguì, nutrivano una particolare predilezione per tutto ciò che era popolare, disse proprio così, popolare. Papà era di convinzioni profondamente liberali e, in mezzo alla marea fascista che era montata inarrestabilmente, sognava che un giorno l'Italia sarebbe diventata un'isola di libertà. La prima moglie, da parte sua, aveva del mondo una visione piuttosto romantica, ispirata a quel Robert Schumann che ammirava sopra ogni cosa. “E questa è anche la ragione”, disse papà, “del nome, Clara, scelto per tua sorella, un nome non certo comune tra gli ebrei. Sai”, proseguì, “nonostante il viso scuro e un po' svagato, era una donna sostanzialmente fiduciosa, talvolta persino incline all'allegria. Proprio come suo padre, titolare a Vicenza di una fabbrica di divise militari e chepì, da lui stesso fondata ancora ai tempi di Umberto I, il quale sapeva mettere la sordina a ogni amarezza. Lo udii una volta”, disse papà, “mentre era in visita a Venezia, raccontare dell'aumento di capitale che avevano conosciuto i suoi affari da quando i miliziani di Graziani indossavano quelle divise, e lui non finiva mai di produrle e spedirle in Africa. Anche la mia prima moglie, nello stato di euforia in cui si trovava per il consenso che, più in fretta di quanto avesse mai osato sperare, le veniva riconosciuto nella carriera di pianista e orchestrale, credeva allora che tutto, prima o poi, si sarebbe risolto in una bolla di sapone. Invece già a partire dal 1938 le cose cambiarono; dapprima impercet-

tibilmente, poi in maniera sempre più disgustosa. La preoccupazione d'essere accusati, aveva indotto gli impresari a rompere tutti i contratti e i teatri, le sale da concerto e i conservatori, che tanto aveva amato, ora le erano negati.

“Persino l'ascolto della musica, una cosa che nella nostra casa era ordinaria e al tempo stesso necessaria come l'aria che respiravamo, fummo costretti a limitarlo. Non solo, ma in certi giorni, come il sabato e la domenica, dovevamo addirittura privarcene.

“La lista dei divieti, che si faceva ogni giorno più lunga”, disse papà, “la portò così sull'orlo di un crollo nervoso. La rivedo ancora camminare stancamente su e giù per il salotto”, aggiunse, “battersi la coscia con la mano chiusa a pugno, e scandendo le sillabe a una a una, mormorare: ‘Chi siamo: criminali? E anche se lo fossimo, perché se la prendono con i bambini?’ Proprio questi rappresentavano per Milena, cioè per lei, un appiglio per non sprofondare. Sì, ecco, era rimasta terrorizzata quando il preside della scuola media israelitica, come regalo di natale, le aveva messo davanti un Suoniamo il piano, ma poi”, disse papà, “fino all'epifania aveva studiato i piccoli pezzi Splendi su larghe rive, Ciribiribin, Il volo del calabrone. Aveva gironzolato avanti e indietro intorno al pianoforte senza risolversi a prendere possesso dello sgabello”, aggiunse, “le mani le si inchiodavano al ricordo traumatico delle aggressioni e del sogno traumatico di quel mondo puro della musica, al quale era stata strappata. Nel ricordo mi sembra persino che si voltasse per nascondersi i singhiozzi che la coglievano all'improvviso.

“Ma non solo la visione e la vicinanza del pianoforte suscitavano in lei simili attacchi: anzi, questo poteva accadere in ogni momento, nel mezzo di una conversazione, durante lo studio o quando eravamo per via, ossia che Milena se ne stesse seduta e in disparte, quasi che, lei che pareva sempre allegra e di buon umore, fosse in realtà

lo strazio in persona. Già”, disse papà: “c’erano sere e notti in cui digrignava i denti in modo così frenetico, tanto da tenere in apprensione non solo me, ma anche la bambina, che dormiva nella camera accanto alla nostra.

“Ciononostante”, aggiunse, “quando avevo ormai deciso di chiamare il medico per chiedergli consiglio, Milena accettò di tenere un ciclo di conferenze/concerti propostole dal preside della scuola media. Non molto, ma questo contribuì ad aumentare la consapevolezza del suo ruolo materno. Ricordo che la domenica mattina, quando c’era bel tempo, andava con Clara in soffitta e là aprivano i bauli. Erano due, entrambi contenenti libri che non stavano nella biblioteca di casa: molti romanzi, per lo più di autori tedeschi o di lingua slava, suoi o di suo padre; qualche raccolta di vecchi giornali, alcune biografie di musicisti e un po’ di letteratura ebraica. Milena glieli raccontava sul filo dei suoi ricordi, ma soprattutto con la passione di trasmettere la curiosità verso le storie del mondo.

“Ancora adesso, sento la voce di lei che mi arriva dalla soffitta, e ricordo che in alcuni momenti mi sembrava di sognare, come se tutto fosse ritornato a essere come prima. Clara, da parte sua, ascoltava la madre con crescente partecipazione, soprattutto quando narrava storie fantastiche, popolate di soldati adorni di borchie e di ragazze sefardite la cui pelle scura mostrava una punta di pallore morale.

“Una volta fu costretta a uscire di corsa in giardino per la commozione, quando Milena le raccontò che il valoroso cane di un’eremita aveva condotto in salvo una di queste giovani, nell’animo già incline a rinunciare all’ebraismo, attraversando la pericolosissima foresta. Quando poi Milena le chiese che cosa l’avesse turbata, Clara spiegò che era stata soprattutto l’immagine del cane, che con una lanterna in bocca appesa a un bastone, aveva illuminato all’impaurita ragazza il cammino attraverso la notte.

“Sai”, disse papà dopo una pausa, “almeno due volte al mese le dava anche lezione di castigliano. Cominciava semplicemente dichiarando di aver vissuto un anno a Pamplona, dove si parla castigliano, e saperlo parlare e che, se voleva, poteva imitarla facilmente. Un pomeriggio di giugno sedemmo quindi all’aperto sulle sdraio di vimini,

dove nel fresco sotoportego sia io sia la bambina intuivamo all’istante che cosa significasse *diablitto* e che un cane andaluso poteva chiamarsi *chien andalou*.

“Le lezioni di Milena erano le meno astratte che si possa immaginare. Istintivamente pragmatica, lei considerava della massima importanza il fatto di uscire con la bambina di casa a ogni occasione, per osservare insieme il maggior numero di cose presenti nella città lagunare: il Ponte dei Sospiri, gli squeri, le botteghe dei maestri vetrai. Spesso andavamo a zonzo lungo i porticcioli, a guardare i pescherecci e i piccoli mercantili; era filato tutto a meraviglia, fino a quel momento. Ma all’improvviso un bragozzo si era avvicinato alla sua visuale e, proprio davanti ai piedi di Clara, erano piombati due occhiacci sbalestrati e due fauci spalancate, orribili: era uno spinarolo. Scappò via”, disse papà, “perse una scarpa, poi l’altra, a casa entrava e usciva affannosamente da una stanza all’altra, lo spinarolo non la lasciava; ora era nella tinozza: forse fu questa, la sua prima crisi di fronte all’abnorme.

“Milena non disse allora di non aver paura, che non c’erano squali nella tinozza. Le andò incontro nel suo insostenibile shock, poi l’avvolse in una coperta e le disse: ‘Per ciò che fa paura, anche una matita può bastare’.

“Lo spinarolo era simbolo di molte cose”, disse papà. “Da quel momento era nell’universo e Clara diventò una grande esperta delle sue diverse forme di vita. Quando avevamo degli ospiti, il discorso cadeva sui pescecani. Sapeva ogni cosa sulle abitudini dello squalo tigre, sullo sviluppo embrionale della verdesca e sulle carene dei ferocissimi smerigli. Alcuni membri del consiglio ebraico - due amici erano, rispettivamente, segretario e vicepresidente - ne rimasero impressionati.

“Ricopiava tutti i pesci degli abissi marini, e le fu di grande aiuto un certo subcomandante Nerofumo”, disse proprio così papà, “le fu di grande aiuto un certo subcomandante Nerofumo. Questo subcomandante abitava in un sommergibile”, aggiunse, “protetto da spessi oblò, e restava per lunghe ore immerso nella lettura. Possedeva una biblioteca che avrebbe fatto onore a un’abitazione terrestre. E, come se la vista non dovesse mai stancarsi alla lettura, una luce elettrica la illumi-

nava sempre a giorno. A Clara piaceva tanto sentire raccontare di quella cavità, le piaceva sentire pronunciare la parola subcomandante.

“Negli schizzi, che custodisco ancora, si riconosce una netta trasformazione: nei primi ha riprodotto squali giganteschi, che occupano quasi tutto il foglio, le fauci aperte ne coprono metà, e ogni dente è distinguibile con minacciosa chiarezza. Di fronte alle fauci nuota una creatura quasi informe, tutta nuda e di grandezza inferiore a una sardina.

“Molti denti aguzzi”, disse papà, “molte gole spalancate”. Ma, Dio volendo, si matura. A sette anni, nella figura di Nerofumo, Clara aveva infine sconfitto il pescecane: nel suo ultimo disegno di questo genere si vedeva un grande fuoco di legna. Con le sue dita lunghe e sottili Nerofumo plasmava una palla di argilla nella quale avvolgere il pesce prima di metterlo sulla brace. Le dimensioni delle fiamme sembravano rendere il crepuscolo più limpido e l’insinuata sensazione di benessere più consolante.

“L’opera di Milena aveva avuto effetto”, disse papà. “Ma una sera di settembre, mentre eravamo seduti a chiacchierare, arrivò una comunicazione ufficiale in cui si diceva che, in base alle prescrizioni di legge a lei ben note, le sue esibizioni in luoghi pubblici non erano più accettabili. Le belle speranze che Milena si era fatta nel corso dell’estate svanirono come la proverbiale neve al sole. Ogni prospettiva le si squagliava nuovamente davanti agli occhi e Milena provò, lo provò per la seconda volta, quell’insuperabile senso di sconfitta che in seguito l’avrebbe colta tanto spesso e a causa del quale temevo per l’equilibrio della sua ragione.

“Alla fine di ottobre”, disse papà concludendo per momento la sua esposizione, “Milena, io e la bambina, passando per il quartiere, ci recammo alla sinagoga dove ritirammo i documenti falsi procuratici da un collega in affari del padre di Milena. Come siano andate in seguito le cose, lo sai già”, disse papà. “Il 25 di luglio, ci fu la separazione, l’arresto e la deportazione, di cui rimasi all’oscuro per tutto il periodo trascorso in Svizzera”.

Usciti dalla casa di riposo israelitica, papà mi prese la mano e ci sudò sopra per tutto il viaggio di ritorno. Non dormii, quella notte. Il pensiero

di mia sorella, morta da qualche parte insieme a sua madre, si era insinuato in me e tornava in continuazione; tornava sotto forma di domande che rimandavano invariabilmente alla sua origine. Ecco, sì, la scoperta di Clara, come sentivo, aveva aperto un carcere sprangato. Evocavo il suo nome. Clara! E dalle macerie della memoria, a quel suono si destavano mille tumultuose memorie. Per il momento, fra i molteplici fantasmi del passato, io non avevo pensieri che per lei. E ne provavo sentimenti in contrasto tra loro: me ne stupivo, mi chiedevo se tutti gli altri eventi e diversi interessi dovessero venire assorbiti da quell’unica suggestione, ma confesso che in ciò entrava in gioco la mia volontà, e non facevo nulla per governarla.

Un certo giorno, mentre ancora mi interrogavo sulla forza del mio pensiero e sulle facoltà che disponeva il mio corpo, mi trovai a scrivere un librettino, che poi feci conoscere ai miei amici, intitolato Sei piccole poesie per Clara. Poesie brevissime. Eccole:

A

Amatissima sorella,
tu hai sofferto la fame,
la sete e poi sei morta
quando avevi otto anni.

Io sono Francesca, ti penso sempre
e mi auguro che da lassù
tu possa leggere queste ingenuie poesie.

B

Sai, è facile impazzire:
basta che si strappi a chi ricorda la memoria,
e il paesaggio
a chi sta guardando, e a chi parla l’altro
e a chi prega il suo Dio.

C

Per questo ho già insegnato al mio piccione
a pronunciare il tuo nome,
come un saggio fanciullo.
Lo so che non puoi rispondere,
come se io non ti chiamassi o tu fossi sorda.
Ma che altro dovrei fare per te?
A me non resta che il tuo nome, autonomo del
tutto,
come un cane: mi mangia nella mano

e di notte si accuccia nella casa buia.

D

Tuttavia, ci sono giorni
in cui mi assale un'acre nostalgia
e grido: "Dio mio, Dio mio,
perché non mi hai abbandonato?"
Ma lui non si scompone,
come se con il suo silenzio mi dicesse
che ha voluto te al posto mio.

E

Eppure, come che sia,
io so che devo amarlo.
Per questo aspetto che il senso della vita
si colmi e in sé mi richiuda:
l'illimitato non può essere
solo un sogno che svanisce, vero?

F

Promettimi, dunque,
che mi darai la mano
il giorno che arriverò da te.
Sai, c'è ansia nel profondo dell'animo mio
se dovrò cercarti eternamente.
Ma tu, Clara,
aiutami a vivere se puoi.
E anche a credere.
Come ti ho già detto,
da sola ho paura di non farcela.

A papà e mamma non feci leggere le poesie. Non solo. Distrussi tutti i fogli in cui le avevo trascritte. A fargliele leggere, tuttavia, furono i genitori di una mia compagna di classe. Ma né l'uno né l'altra mi dissero mai che le conoscevano o che ne avevano sentito parlare. Rispettarono, se così si può dire, la mia volontà di segretezza. Non erano per loro, dopotutto. Ma per quelli e quelle della mia età. L'averle scritte, per quanto allora

ne ignorassi il significato profondo, era anche un modo per tenere aperta una palpebra nelle tenebre, e dare il benvenuto a quella sorella che non avevo mai conosciuto. Ciao, Clara



E.G. è nato nel periodo del "boom" italiano. Ama i cani, i gatti, i canarini e i gelsi (non meno che i salici e i pioppi). Dall'età di due anni fuma e beve caffè. Ha una cotta per la Poesia, da quando ha letto Pianissimo di Camillo Sbarbaro. Pensa che il mondo non sarebbe lo stesso se non avessero scritto i loro racconti: 1) F. O'Connor 2) J. D. Salinger 3) R. Yates 4) F. S. Fitzgerald 5) A. Cechov. Beve almeno un bicchiere di vino al giorno e ascolta Art Pepper quando c'è la luna piena.

IL VESPASIANO

H.J.

Il Vespasiano, per chi non lo sapesse, è il pisciatoio a muro che trovi nei cessi pubblici, auto-grill e cacatoi del genere.

Io preferisco pisciare nella cara e vecchia turca ma spesso alcuni cessi sono chiusi e così sono obbligato a usare il Vespasiano. Ma questa è solo una mia considerazione. Ah, poi a volte quelli che puliscono i bagni incollano dentro ai vespasiani degli adesivi per aiutare noi maschi a avere un obiettivo mentre si piscia.

Vabbè, come se pisciare fosse cosa difficile. Eppure, eppure per molti lo è.

Quando nasci vieni fuori, se ti va bene, da una vagina. Se ti va male nasci per un *cesario*. Tornando alla prima opzione, appena nato sei in mezzo a un miscuglio di placenta, sangue, merda e altri fluidi organici. A parte il primo pianto, che credo sia dovuto alla rottura di coglioni di conoscere un nuovo mondo, non sembra che quell'intruglio di merda e placenta ci dia fastidio.

Se poi consideri che il tempo che stiamo nel grembo materno siamo avvolti in quel liquido amniotico dove cachiamo e pisciamo altra poltiglia che sguazzerà in mezzo a noi per le settimane a venire per poi spingerci sempre più in basso, per poi risalire, beh...

Mi sa che nascere col *cesario* non è male eh.

Vabbè, torniamo al Vespasiano.

Nonostante l'essere abituati, fin dalla nascita, a sguazzare nella merda, noi uomini non siamo ancora ancora abituati a usare i pisciatoi a muro. Abbiamo disgusto e spesso utilizziamo i cessi dove possiamo chiuderci con la porticina in legno scadente, un po' per intimità e un po' per lo schifo di dover pisciare su un orinatoio a

muro.

Nei miei modesti 33 anni di età ho imparato a scegliere con cura il miglior Vespasiano. Il più pulito di tutti, quello mai utilizzato: IL PRIMO che trovi entrando nei bagni.

Oltre al discorso igiene e pulizia, l'uomo medio, appena entra in un bagno pubblico, si dirige verso i bagni con la famosa porticina e, se questi sono chiusi, si dirige verso i Vespasiani.

Se saranno tutti liberi si dirigerà verso l'ultimo, quello più vicino al muro, isolato. Poi, a seguire, gli altri uomini inizieranno a utilizzare gli altri vespasiani stando bene attenti a non mettersi vicino a nessun altro, lasciando, se possibile, almeno due cessi liberi.

Ricapitolando.

Sei un maniaco dell'igiene e hai a disposizione solo i Vespasiani? Entra senza paura nel bagno pubblico e dirigi senza indugiare nel primo pisciatoio libero.

Se invece hai altri problemi, ragazzo mio questo è solo un racconto per farti rilassare, non è una guida Michelin di cessi pubblici.



MINA E ANTONIO (Prologo)

P.S.

Piazza del Plebiscito quella mattina di aprile era ancora più grande. Nei suoi occhi come dopo il lancio di un sassolino nell'acqua la piazza si allargava, cerchio dopo cerchio. Faceva caldo, il sole era alto e Mina se ne stava coi pensieri striscianti tra le mani aperte: non mi vuole più, ma perché non me lo dice in faccia?

Quella mattina del 9 aprile 1960, come ogni sabato, era partita con il treno dal suo paese per raggiungere il suo fidanzato, Antonio Natta, dentista con studio nei pressi di Piazza Dante. Erano fidanzati da poco meno di un anno. Si erano conosciuti a casa del fratello di Mina, sempre nei pressi di Piazza Dante, durante una festicciola per il battesimo della nipote di Mina. Lei era arrivata il giorno prima per dare una mano, anche se poi la cognata non le ha permesso, gentilmente ma con fare dominante, di poter essere d'aiuto: statti seduta, mangia, leggi, parla con la nonnetta, statte quieta. A lei oramai in famiglia le avevano appiccicato l'etichetta della pigra, così si applicavano nel farglielo entrare nel cervello con modi cortesi ogni volta che se ne presentava l'occasione. Invece Antonio le diceva in quei primi giorni di passione: ma quale pigra, tu sei una sognatrice verace. Era innamoratissimo Antonio, e in quel periodo era proprio perso dietro allo sguardo di questa donna bella che rimaneva a fissare gli oggetti insignificanti come se fossero depositari di chissà quali enigmi del mondo. Così Antonio, durante quella festicciola, si era messo ad attaccar bottone con la scusa che non l'aveva mai vista in quella casa. Non sembri di Napoli le sussurrava con lo sguardo spiritato, che brillava sotto a quei capelli neri neri. Lei lusingata ogni tanto lo fissava negli occhi, rispondendogli con veloci cenni del capo. Quella sera si erano salutati tutti eccitati con la promessa di rivedersi nel fine settimana successivo. Lui aveva trascorso una settimana lavorativa piena di eccessi di moine e sorrisi ai pazienti dello studio,

in particolare alle donne: ci mancava poco che non regalasse fiori anche dopo un'otturazione al molare. Lei aveva passato la settimana ancora più incantata, costringendo la madre a cazziarla più volte: ehi, ma c'hai decis': m'aiuti o no a rifa' i letti stamattin'?

Intanto quei cerchi in piazza del Plebiscito nei suoi occhi diventavano infiniti e arrivavano fino al terrazzino di quella pensioncina a Capri dove avevano passato insieme una giornata d'amore di settembre. E dentro quella solare mattinata d'aprile lui le dice, con tono perentorio, che ha troppo lavoro: Vai da tuo fratello, poi se finisco prima delle otto passo a salutarti. Così tentava di giustificarsi, pur sapendo che l'ultimo treno partiva alle 20.20. Sta con un'altra? Si è stancato di me? Questo pensava Mina osservandosi quelle belle gambe accavallate verso il basso, che quasi arrivano a sfiorare la pietra lavica del pavé della piazza.

Una palla bianca le rimbalza davanti e un secondo dopo un piede svelto va a riprendersela: con un gran calcio la scuote e fa arrivare la palla ad almeno venti metri di distanza. Mina segue la traiettoria che si va a fondere con il mare, per poi ritornare a fissare il ragazzino in pantaloncini beige. Con uno scatto si rialza e si avvia verso via Toledo.



E.T.

U.U.

Ricordo ancora con un sorriso quando Enzo Tortora mi invitò a cena da lui, il 10 ottobre del 1986, poche settimane dopo la sua assoluzione. Io all'epoca ero solo uno scribacchino che sbarcava il lunario con articoli e trafiletti per le peggiori testate scandalistiche di second'ordine. Conobbi Enzo dietro le quinte di Portobello, mi ci portò Susanna Messaggio (a quei tempi mia fidanzata "tira e molla") dopo che l'ebbi implorata per settimane. Il suo carisma e la sua pacatezza mi conquistarono fin da subito e anche lui, Dio solo sa come, finì per trovarmi simpatico. Nacque quella che ho l'onore di poter definire una bella amicizia.

Quella sera, oltre a me e ad Enzo, erano presenti l'inseparabile compagna Francesca Scopelliti, Enzo Biagi, Marco Pannella e René Longarini. Fu un'occasione più unica che rara per il sottoscritto, abituato a salotti mediocri e infami, animati da paparazzi senza cuore, attricette di fotoromanzi e ghost writers falliti.

Il buonumore la fece da padrone: si mangiò, si bevve, si fecero battute e si parlò dei rispettivi progetti, presenti e futuri. Timidamente, accennai loro del mio progetto per un format televisivo rivoluzionario: dieci uomini e dieci donne, presi dalla strada, chiusi in una casa e ripresi costantemente dalle telecamere. 24 ore su 24 di diretta, la vita nuda e pura al centro dello spettacolo, senza copioni e senza scalette. Tutti risero divertiti, la trovarono un'idea squisitamente folle. La gente comune è una grande risorsa mi disse Enzo, ma va presa a piccole dosi. Non nego che ci rimasi un po' male, soprattutto se teniamo conto di come si sarebbe evoluta la televisione da lì a poco più di un decennio, ma all'epoca non ci diedi troppo peso. Pannella a un certo punto provò a buttarla sulla politica, ma riuscii a sviare abilmente il discorso intercettandolo sulla sua seconda grande passione dopo le battaglie civili: le space opera. Mi bastò nominare "2112" dei Rush e

i suoi occhi esplosero come delle supernovae. Ci tenevo che i toni delle conversazioni rimanessero disimpegnati, non volevo appesantire Enzo, a quello avevano già pensato i magistrati e gli sciacalli mediatici. I segni del loro operato erano fin troppo visibili sul suo volto scavato e sui suoi capelli grigi. Sua Soavità René, su invito di Marco, improvvisò al pianoforte un'incredibile cover di "Tom Sawyer", che vide la partecipazione dello stesso Enzo ai bonghi e di Francesca al kazoo, quest'ultima in grado di replicare fedelmente tutti gli effetti sonori della canzone meglio dell'Oberheim OB-X usato da Geddy Lee nella versione originale. Alla fine, però, il più rumoroso del gruppo, manco a dirlo, fu Biagi, un pazzo scatenato capace di reggere la serata sulle proprie spalle grazie a una serie infinita di trovate degne di un saltimbanco della commedia dell'arte, prima fra tutte l'imitazione perfetta di Five, il pupazzo parlante di Canale 5. I minuti si fecero ore assai rapidamente, come sempre capita quando trascorri del tempo lieto. Verso mezzanotte Enzo ci disse: "Carissimi, vorrete perdonarmi, ma inizio ad essere un po' stanco, sento proprio il bisogno di un lungo sonno ristoratore, il sonno dei giusti". Mi congedai da lui con un forte abbraccio e la promessa di rivederci presto.

Ciò che accadde dopo che uscii dal suo appartamento lo seppi tramite una lettera scritta di suo pugno e recapitatami dal notaio di famiglia solo dopo la sua prematura scomparsa. Qui di seguito ve ne riporto un estratto:

...mi vestii in silenzio, per non svegliare Francesca, e uscii. Faceva molto freddo quella notte, la nebbia era fitta e la luna era una macchia sfumata in cielo. Lentamente scesi le scale che conducevano in cantina. Lì mi attendevano ospiti di ben altra fattura rispetto a quelli che avevano riscaldato la mia casa solo poche ore prima. Già a qualche metro dalla porta in ferro battuto, l'odore di sangue rappreso mi urtò le narici. Una

volta dentro accesi la luce e salutai con garbo i signori Giovanni Melluso, Giovanni Pandico e Pasquale Barra, nudi, imbavagliati e legati mani e piedi a delle sedie. Finalmente, dopo tre anni di fango, lacrime e dolore, quel manipolo di spergiuri era in mio potere. Melluso si dibatteva come un matto, Pandico si era defecato addosso, mentre il signor Barra era immobile, morto da chissà quanto. Ho avuto troppa fretta pensai, gli ho inferto troppe ferite ad organi vitali. Dopotutto sono solo un giornalista, non ho dimestichezza con la macelleria. Passai accanto a Pandico e con una gomitata gli fratturai il setto nasale, come punizione per aver insozzato il pavimento con i suoi fluidi. Il suono che uscì dalla sua bocca, una via di mezzo tra il grugnito di un cinghiale selvatico e il pianto di un bambino, mi fece sentire incredibilmente potente. Mai avrei pensato che la vendetta potesse inebriarmi lo spirito a tal punto. Accanto alle mie prede avevo allestito un tavolo da lavoro con decine di gingilli interessanti: ferri chirurgici, martelli, seghe circolari, trapani e svariati altri utensili da lavoro. Afferrai un piccolo bisturi e mi avvicinai al signor Melluso, che mi fissava con occhi sgranati e increduli, come a dirmi: “Tu sei Enzo Tortora, quello della televisione, quello col pappagallo che non parla e le ragazze del Centralone, tu non puoi farmi questo.” Invece posso farlo e lo farò, e non mi fermerò qui. Ci sono altri nomi da cercare, altri bugiardi da punire, altri corpi da straziare. Sento che non mi rimane molto da vivere, il mio corpo è avvelenato, devo fare presto, godermi l’attimo e poi riprendere subito la caccia. Lentamente mi accostai all’orecchio del signor Melluso e gli sussurrai queste parole: “Dunque, dove eravamo rimasti?”



Deviazioni

S.A.

Lo so che è sbagliato fare la spesa di domenica. Lo so che se lavoro fino a tardi il sabato o ho degli orari massacranti si può fare una deroga. No, stavolta ho solo pensato sticazzi.

Comunque, mi viene incontro uno che non vedo dai tempi del liceo. Mi chiama stella, vezzezzeggiativo. Al terzo stella, capisco che non si ricorda come mi chiami veramente.

Sembra davvero felice di vedermi, ammetto che il suo entusiasmo è contagioso. Esprime una tale euforia e passione per il suo lavoro che trovo ispiratrici ed encomiabili. È un giardiniere, non lo fa. Se lo sente proprio sulla pelle come suo da quando ha iniziato. Sorridente, mi spiega che durante la stagione estiva è dura, ma avere a che fare con la terra gli dà gioia.

A questo punto credo le mie espressioni passino dall'iniziale incredulità, attraverso una sana pozza di invidia, evaporino in ammirazione e si rannuvolino in estasi.

Poi, la disfatta. Sapevo sarebbe arrivato, dopo essersi scosso di dosso il sorriso parlando della propria vita, alla domanda "scusa, e tu?"

Mi aspettavo un cambio di sigla. Una musica di sottofondo che iniziasse con qualsiasi cosa adatta a sottolineare l'improvvisa dilatazione dei miei occhi. Bene eh sì sì bene, riesco a sputare. Ho un contratto, non mi posso lamentare. Parto con una sceneggiatura già collaudata. Vado a memoria, nel frattempo spero una rapina interrompa l'incontro. O un'emergenza qualsiasi.

Se mi chiede se sono sposata fingo di avere un infarto. Questo è il mio unico piano. Non B o C. Un piano A in un alfabeto di sole A. Riesco a schivare il colpo quando introduce il tema vacanze. Ok, su quello sono preparata. Senza infierire, quando mi chiede quali siano i miei piani, gli rispondo che sono in procinto di partire per un fantastico (ometto l'aggettivo) giro del Nord Europa di ben tre settimane con giro dei fiordi col postale (ometto anche questo). Per

fortuna ho frenato l'entusiasmo. Sta comprando casa e può permettersi solo gite in giornata al lago.

Arriva la stoccata. Vai con tuo marito? Come glielo spiego senza dirglielo? Ma credo i miei occhi, ancora una volta, dicano tutto.

Scusa, sono stato indelicato. Vedrai, vedrai. Non so cosa dovrò vedere, perché imbarazzato mormora "ciao stella, mi ha fatto proprio piacere rincontrarti".

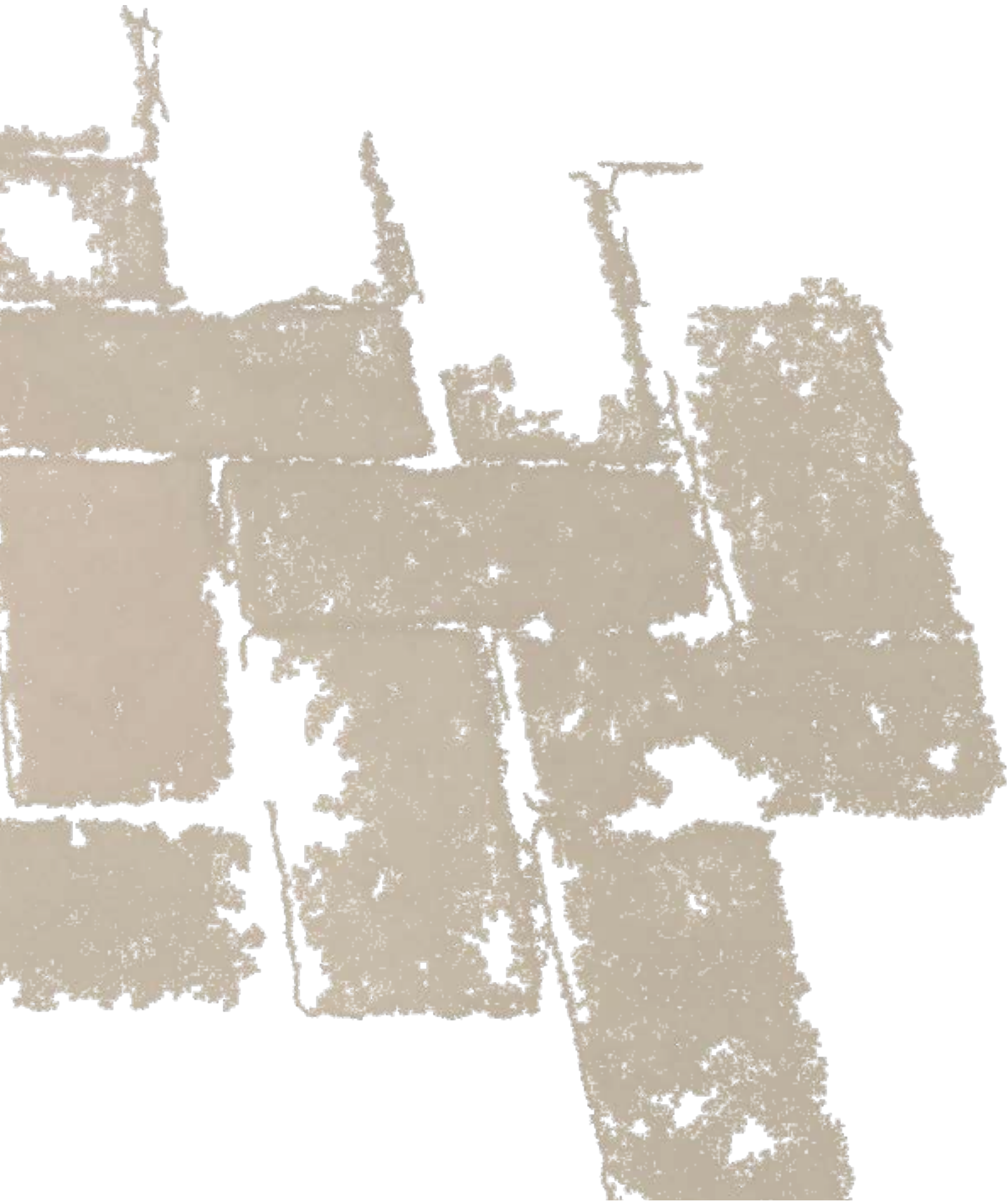
Mentre vado a casa, camminando distrattamente, mi chiedo cosa abbia in serbo il destino, volendo essere fatalista.



Notturni

G.U.

La luna è invadente, non mi permette di godere della più totale oscurità, tra i rami ritorti e rinsecchiti da un gelo prepotente, dal quale solo la folle e perpetua combustione di legname sembra proteggerci, in una specie di enorme inquietante abbraccio a forma di bolla, che odora di secco pungente fumo bianco, e gufi e cani da gregge e profondo fragore del bosco, che nemmeno i versi dei poeti si riescono ad udire, congelati come sono a mezz'aria, e debole un fonografo incantato sullo stesso solco da un'eternità libera gli stessi quattro accordi che si perdono immediatamente nel vento, e con l'acido sapore di drogata inettitudine che persiste in fondo alla gola, misto ad erbaceo umido ed immenso gusto della terra argillosa, e il grosso arruffato cane nero che dal versante ripido e bianco di neve compatta abbozza uno scarno ululato sentendosi lupo per un solo selvaggio e meraviglioso secondo, l'ultimo selvaggio e meraviglioso secondo, prima dell'improvviso Silenzio che piomba onnipotente ed annuncia la notte, sincera e limpida notte tagliente, e tutto è senza.



L'indice

M.M.

Ci faccio di tutto. Dato che, al risveglio, posso muovere solo lui: l'indice della mano destra. Lo osservo come non avevo mai fatto. Lo piego come in un inchino, per poi riportarlo ritto sull'attenti. Devo precisare che l'indice, per fortuna, ha l'aiuto del braccio. Certo, lo muovo lentamente e con difficoltà, ma posso toccarmi il viso. Poi mi sistemo la coperta, mi gratto e... mi infilo il dito nel naso: Profonda soddisfazione!

Forse saranno i farmaci, ma questa nuova condizione per il momento mi sembra naturale. Sicuramente mi hanno iniettato qualcosa per far ben danzare i miei pensieri e le mie pulsioni. Con questo dito posso anche indicare, cosa non da poco. Esprimo la mia collera, il mio dubbio. Prima, quando li muovevo tutti, non pensavo che un solo dito potesse avere tanto potere. Lo so, è un pensiero banale, ma se voi foste al mio posto forse...

-Poteva andar peggio?- mi domando. Tento di parlare, ma chi è accanto al letto mi fa capire che per il momento è meglio rinunciare, così mi affido nuovamente al dito. È come avere vicino un amico. Riesco anche a mangiare qualcosa, immergendolo in budini o roba simile. Poi lo lecco come non si dovrebbe fare... ma ciò è sconsigliato a chi muove tutte le dita. A me e ai bambini è concesso. Mancandomi l'uso del medio, posso far intuire lo stesso il "vai a farti fottere" facendo scattare l'indice in su, per un breve tratto. Questo è quanto, nel ricordo.

Ora per fortuna le cose vanno molto meglio. Funziono quasi come prima, a parte qualche carenza qua e là; ma in fondo la vita è tutta un paragone. A volte, sorridendo, penso che potrei chiamare

quelli del Guinness dei primati, dato che sono convinto di avere l'indice destro più forte del mondo. Se vi confessassi cosa riesco a farci non ci credereste.

Scusate la facile morale. Ragionate su ciò che si può fare con un solo dito... fatto? Ora aggiungetevi tutto il resto e andate per la vostra strada. Occhio alle buche e alle merde di cane.



Altrove

W.P.

altrove se uno ha fatto qualcosa, che immagina modifichi mediante letizia gli altri, sarà affetto da letizia accompagnata dall'idea di se stesso come causa è un *altrove* pieni di idillii (poco comune con due i) e cinguettanti festanti passerii virtuali, un file looppato ripete gli stessi singulti, ma non illudiamoci: senza il *verbum* non potremo mai accedere al *sacramentum* un francobollo tedesco sfuggito alle spire del tempo sfogliando l'*Ethica ordine geometrico demonstrata* compone la cartolina filosofica dove si legge **Agisci in modo che ogni tuo atto sia degno di diventare un ricordo**, firmato Leen e Pina.

altrove non è mai qui è dove non siamo e forse vorremmo essere quando sentiamo di esserci vicino

ecco che l'*altrove* si sposta come l'orizzonte.

(tanto più se preceduto dal tasto cancelletto)

altrove c'erano uomini agguerriti sulla tolda d'una baldanzosa nave dal nome delicato che ormai giace a settanta metri di profondità tra l'isola di saseno e capo linguetta, al largo dell'albania dentro una bottiglia

trovata su una spiaggia greca molti anni dopo su una cartolina, senza francobollo, si legge "in vista della tempesta, pregate per noi, 11 dicembre 1916".

altrove ho visto il popoloso mare, l'alba e la sera e un'argentea ragnatela al centro di una nera piramide e due uomini di fronte a tutte e tre le piramidi, passare lentamente, senza parlare, coprendosi il volto dalla polvere sollevata dal vento del deserto e solo un attimo li ho visti confidarsi qualcosa, è stato il vento a portarmi le loro parole, uno diceva all'altro: "Ti ho visto in piedi in fondo alla nera

caverna della nera piramide, che cosa hai pensato in quel momento?" e l'altro: "Ho pensato alla caccia, il cacciare prima ancora che un'azione, una passione è innanzitutto un luogo, di più: è l'esperienza del limite. Questo ho pensato in piedi in fondo alla nera caverna della nera piramide." Li ho visti poi proseguire ancora più lentamente, mentre cercavo di incollare il francobollo alla cartolina, avevo la gola secca, allora ho preso la mia fiaschetta d'argento e ho bevuto un sorso di the alla menta per inumidirmi la lingua. Il francobollo è volato via. Maledetto vento del deserto.

altrove il vecchio venerando Bill ti guarda ancora con aria assente mentre forsennato pigia sui tasti di una macchina da scrivere metonimica, del messaggio sulla cartolina si capisce ben poco, ma non è importante capire, importante è "sapere", anche l'affrancatura è densa di metalinguaggio.

altrove il mito trasforma la storia in natura, l'Altro è puro oggetto – una cartolina dimenticata in un cassetto – spettacolo, marionette.

altrove una nave torna in porto su un mare increspato il nocchiero ha il volto percosso dal vento di scirocco mentre incollo il francobollo sulla cartolina un paesaggio anonimo dico *oh bella è capovolto* e dopo averlo incollato sussurro *perchè c'è scritto LABUAN?* sillabando la-bu-an.

altrove la Medusa mi guarda con occhi vuoti da una bancarella di cartoline d'epoca sono tentato di comprarla per spedirla di nuovo e far viaggiare ancora quell'immagine beffarda con la mente allora mi ritrovo a Firenze davanti alla statua di Benvenuto Cellini perchè mi piacerebbe essere quel Perseo con la spada insanguinata in una mano

e la testa di Medusa nell'altra.

altrove c'è il poeta del desiderio che va *fuggendo la Natura*

vedo il suo sguardo incredulo mentre un mostro marino

avvolge il legno che lo stava portando

verso l'isola-terra-acqua-fuoco-terra

forse non grida nemmeno in quel momento

ma ripensa ai sovrumani silenzi

della primavera o dell'autunno del 1819 sul monte Tabor

Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito

di produzione e distruzione

dice una voce interna, la mia.

altrove è sempre *altrotempo*

silenzio irreale del sole nero, inquietante *schwarze sonne*

ruota solare attorno al mezzogiorno, ombre imperfette

11 agosto, cuore dell'estate, mio compleanno

la figliola saltella, i cani muti, nessuno in giro, ora di pranzo.

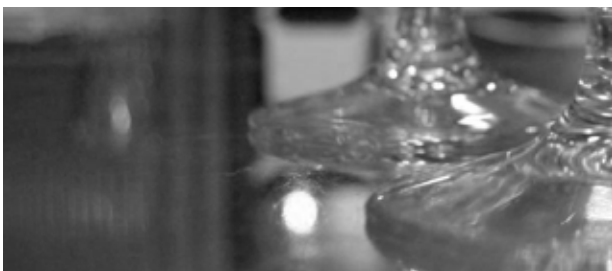
Avventori

S.A. - Candida 30enne veneziana con il desiderio ancora vivo di ricevere a Natale il dono del teletrasporto. Decanta orgogliosamente le sue origini grecaniche, fardite da sprazzi siculi e radici lagunari ben innaffiate da birra bionda. Amante della parola scritta über alles, dopo varie insistenze ha ottenuto di poter scrivere le recensioni per il taccuino esattamente come vuole: cioè senza alcuna responsabilità riguardo la loro esattezza o meno. Che cosa vuole esprimere esattamente con la scrittura? Gliel'abbiamo chiesto e la risposta è stata "si stava meglio quando si stava peggio; ne prendo due con olive."



G.U. Delle volte ci si sente longevi come un accendino ricaricabile, o scintillanti come un rubinetto cromato ripulito dal calcare, o patetici come un albero di natale, o fetidi come lo sportello di una banca, o onnipotenti come un imprenditore americano, o tristi come le chiacchiere di un anziano, o tiepidi come la pancia del gatto, o tossici come William Burroughs... Il problema è: come dare un senso a tutto questo? L'unica risposta che ho trovato è: cercare di impazzire. Ed è a questo che sto lavorando.

P.S. Vivo nella periferia romana, stanziata da qualche anno, in attesa di una periferia migliore. Lavoro per un'infanzia emancipata, poiché la mia aspirazione è maturare verso l'infanzia (cit.). Ho cominciato a scrivere all'improvviso, dopo anni d'incubatrice sgrammaticata e sdolcinata: è nata un'urgenza. Passerà anche questa, com'è passata la tempesta sopra alla foresta. Mi lascio abbagliare dalla convinzione che tutto si trasforma, non in meglio, certo, ma almeno in altro. Ottimista, scaccio le scorie nostalgiche offendendo quello che sono stato. Sono svenuto una volta davanti alle mille e passa pagine di "Infinite jest", quindi, oramai, per ora, leggo solo racconti medio-corti.



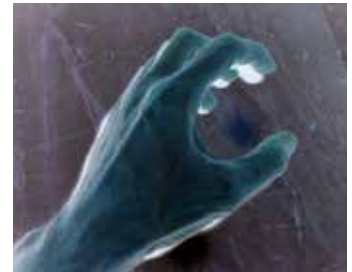
Autorevoli



I.M. - Certa fin da piccola di essere destinata ad un grande futuro in un qualsiasi campo artistico, I.M. scopre invece col passare del tempo di non aver nessun talento particolare (doh!) eccetto quello di possedere uno zaino dove nascondere alcolici di alta gradazione a sua madre e un cervello multitasking. Grande sostenitrice delle frasi minime, dall'eloquio poco scaltro e dalle movenze maldestre e astruse, con ostinazione di rare proporzioni dal giorno della scoperta ci prova comunque in qualsiasi cosa, convinta che ci deve essere sicuramente un errore.

U.U. - Giovane apprendista scrittore, vive dove l'acqua e la nebbia scivolano romantiche l'una contigua all'altra. Il cinema è la sua seconda casa, ma gli piacerebbe tanto che fosse la prima. Nelle sue vene scorre metallo liquido, ma non sta cercando John Connor per ucciderlo. Si vanta di essere una miniera inesauribile di idee, ma il rigagnolo di sudore che scorre lungo la sua tempia destra ogni volta che ne partorisce una racconta una storia ben diversa.

Tra i suoi pregi si può senza dubbio annoverare il fatto che non mi faccio alcun problema a passare dalla terza alla prima persona singolare, anche se deve ancora capirne l'effettiva utilità.



del creare stupore facendo brillare gli occhi alle persone che ama.

Negli ultimi anni ha rilevato l'azienda di famiglia riscoprendo così le antiche origini tzigane di giramondo e magia.

nota: quando non è in città R.V. si diverte con magichevolezze su Cadillac, rivista di cultura underground. Cercate i segni di circenseria anche lì!

R.V. non beve e non fuma. Gira sempre con borse grandi e occhiali da sole. E' cresciuta con l'idea che dietro le tende del cuore delle persone ci fosse una porta da aprire per entrare nel loro mondo parallelo. E' qui che la si incontra spesso, basta chiedere in giro di Revolver Velvet. Figlia di una famiglia di circensi ha appreso in tenera età l'arte



H.J. - Nato con la coppola, cresciuto con l'occhiale, maturato con sigaro e whisky. A una certa si è aggiunta la penna e la voglia di scrivere; pensieri, racconti, storie di vita vissuta tra banconi, locali e rock'n'roll. Ho una doppia vita come Tyler Durden di

Chuck Palahniuk, ma senza botte.



S.J. Dal formato tascabile – se provate a metterla in un taschino da giacca, resta spazio per un chiwawa e un cucciolo di iguana – si contraddistingue per una insolita felpata irruenza, per via della sua indole riservata che tutto sommato varrebbe a connotarla come fanciulla placida e

silenziosa, se solo non fosse per la sua tendenza a muoversi in maniera elefantiaca e a lasciare caos e distruzione alle sue spalle. Sempre in transito, sempre in crisi e insoddisfatta, integerrima lawyer fino al venerdì, quando smette i panni della persona seria e si trasforma, anche in assenza di luna piena, in una sorta di hippy demodé, simile ai soggetti che scorrazzano allegri per la Christiania danese. Scrive da sempre. Scrive, perché se non scrivesse, non sarebbe. Perché è in questo che trova il senso da dare alla sua vita.



W.P. L'onoma non ha ombra. E' pura grammatica. Bestia perciò senza forma. Impredicabilmente erratica. (G: Caproni)

W.P., Work in Progress, lavori in corso, uomini

lungo la strada affannati, sporchi e sudati, le loro parole sono comprensibili a fatica, la loro ombra non si riflette sull'asfalto perchè non hanno anima. Le loro parole le mie, alla loro ombra assente....



M.M. è nato e sta vivendo, o almeno ne è convinto. "Scrivere è uno dei mestieri più pericolosi del mondo" sostiene M.M. Pratica l'agricoltura eroica da molti anni in quel di Lerma. Oltre a

ciò è campione Europeo di fritto misto alla Piemontese. Grande amico dei mostri della Rocca di Lerma. Ora la smette di nominare Lerma.



E.B Cresciuta terza di tre sorelle in una famiglia di hippy sotto copertura, nel tentativo di affermare inequivocabilmente la propria identità, a dodici anni si è sciroppata i sette volumi della Recherche edizione Einaudi in pochissimi giorni, il tutto con un sottofondo musicale progressive che non le sembrava poi così fuori tema. L'enorme immagine di due occhi diversi attaccata su una parete della sua stanza per anni ha silenziosamente affermato come verità incontestabile il concetto di duplicità – poi evolutosi in molteplicità – della natura umana, una convinzione che le ha sempre impedito di sentirsi una cosa piuttosto che un'altra, e che in seguito la ha reso assai difficile il compito di farsi un'idea precisa delle persone e dei fatti in tempi ragionevoli. La letteratura l'ha tragicamente ingannata lasciando intendere che le avrebbe dato tutte le risposte, cosa che evidentemente non è avvenuta: ha risposto alle domande che non sapeva di voler fare e ha sollevato altri infiniti misteri. Scrivere oggi nasce da un bruciante desiderio di rivincita: risponderci da sola.



J.W. - Campionessa di sputi nella stagione 96/97, impaglio panda dal 2001 con discreti risultati. Nel 2003 ho pubblicato "Anatra reale, in quale sacco?", saggio sulla correlazione tra migrazione dell'anatra reale e raccolta differenziata, per poi dedicarmi alla ricerca del metodo più rapido ed efficace per staccare la plastica bianca da sotto i tappi delle bottiglie di birra.





Smile - I.M.



la vita è tutto un brivido, finché non arriva l'estate

HOPE

Taccuino all'Idrogeno Bimestrale di Cuori al Neon

direzione poco artistica della baracca I.M.
copertina e impaginazione J.W.

www.taccuinoallidrogeno.com
[@rivistataccuino](https://twitter.com/rivistataccuino)
taccuinoallidrogeno.tumblr.com
pinterest.com/allidrogeno
taccuinoallidrogeno@gmail.com